

Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 4

Sottosez. . .

Serie 7

Sottos. 1

Unità 127

PUV 55

Estratto da:

« Economia & Lavoro », n. 4, ottobre-dicembre 1981

Marsilio Editori, Venezia

MARIAROSA DALLA COSTA

EMIGRAZIONE, IMMIGRAZIONE E COMPOSIZIONE  
DI CLASSE IN ITALIA NEGLI ANNI '70

1. Obiettivo di un precedente lavoro<sup>1</sup> era stato condurre un'analisi della politica dell'emigrazione dal punto di vista femminile, in un'area europea, a partire dalla seconda guerra mondiale, assunta come momento del più profondo attacco alle condizioni della riproduzione e di più lacerante rottura nel rapporto fra produzione e riproduzione.

L'emigrazione — è un dato ormai largamente riconosciuto — si pone anzitutto come tentativo di reintegrazione quantitativa e qualitativa della forza-lavoro. Ma, se l'aspetto di concorrenza che si vuole instaurare con la forza-lavoro nativa nel luogo della produzione delle merci è l'aspetto più evidente, quello invece che a noi era interessato svelare e cercare di interpretare, era l'aspetto di attacco alle condizioni del lavoro di riproduzione della forza-lavoro. Al lavoro cioè erogato dalle donne, sia quelle delle aree di arrivo sia quelle delle aree di partenza dei flussi migratori. E l'attacco con ciò ai livelli di autonomia che in relazione a tale lavoro le donne erano andate esprimendo.

Politica dell'emigrazione quindi come uso della forza-lavoro prodotta nelle aree dove le donne hanno un potere inferiore contro la for-

za-lavoro delle aree dove le donne hanno un potere maggiore.

Ma, e qui avevamo posto il nodo cruciale, attraverso la lotta che esprime all'interno del processo di riproduzione della forza-lavoro, la donna non trasmette solo « maggior qualificazione », bensì maggior potere politico.

La formazione di una classe operaia multinazionale allora, con il potenziale di lotta che esprime negli anni '60, ha il suo risvolto nella storia delle donne come sezione di classe che, particolarmente dalla guerra in poi, ha cominciato a segnare in modo sempre più omogeneo ed allargato una sua autonomia di cammino.

Il rifiuto della procreazione (rifiuto tout-court o drastica riduzione del numero dei figli) è stato l'asse portante attorno a cui questo processo di autonomia si è sviluppato. La lotta contro la famiglia e contro situazioni arretrate di vita in generale, che volevano le donne garanti di prole numerosa, subordinate ad una gerarchia di comandi familiari, ancorate ad un pesante orario di lavoro in casa e in campagna, non ha potuto comunque tradursi immediatamente in rifiuto del matrimonio. In paesi come l'Italia il matrimonio viene anche usato per riuscire a raggiungere la città, la garanzia di un salario maschile o anche proprio, una condizione più paritaria fra donne, un minor isolamento di vita. Sono le ragazze giovani, prima ancora degli uomini, ad abbandonare la terra.

L'importazione di forza-lavoro allora può essere letta come risposta al rifiuto delle donne di riprodurre una classe adeguatamente larga e

Mariarosa Dalla Costa è docente di politica comparata presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Padova. L'articolo *Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni '70* è stato prodotto come relazione al convegno « Le tiers-monde dans la division international du travail », Université du Québec, Montréal, 23, 24, 25 ottobre 1980.

disciplinata, ma, con ciò, di essere esse stesse mere appendici di piani di sviluppo o di ristagno economico. Registravamo ancora, a fronte dell'ondata di lotte espressa dalla classe operaia multinazionale negli ultimi anni '60, una certa immissione di donne, nei primi anni '70, specie donne immigrate, ma non solo, in settori industriali tradizionalmente roccaforti maschili. Questo a livello europeo.

Da un lato però, dove la comunità di immigrazione aveva già raggiunto livelli di sovversività troppo alti, era piuttosto difficile pensare ad un consistente uso della forza-lavoro di donne immigrate contro gli uomini immigrati. L'alternativa dell'esportazione di capitale allora già si poneva chiaramente. Ma, dicevamo, i giovani e le giovani del terzo mondo non sembrano disposti ad accoglierlo in modo tranquillo. Dall'altro, l'impiego di donne native, quale garanzia poteva dare nel momento in cui esse sempre più incalzantemente avevano aperto la lotta sulle condizioni della riproduzione, più che mai indisponibili quindi ad assommare determinate quantità e qualità di lavoro domestico e di lavoro di fabbrica?

Analizziamo ora più precisamente il caso italiano per arrivare quindi a considerare le modifiche intervenute nella risposta statale nel corso degli anni '70.

2. Durante gli anni '50 e '60 l'Italia, è noto, aveva funzionato da grosso serbatoio di manodopera a basso costo per un'integrazione europea il cui modello di sviluppo contemplava in effetti un uso strutturale della forza-lavoro immigrata<sup>2</sup>. E abbiamo già detto come questo abbia comportato un regime terroristico di stato e chiesa nei confronti delle donne non solo come divieto di ogni mezzo anticoncezionale e di ogni pratica sessuale prima o fuori dal matrimonio, ma soprattutto delle condizioni di povertà e miseria in cui l'allevamento di tale forza-lavoro veniva costretta. Dal dopoguerra alla fine degli anni '60 partono dall'Italia circa 6.880.000 persone. Fino al '58<sup>3</sup> il 41% si dirige ancora oltreoceano, dopo il '58 prevalente-

mente verso la Svizzera e la Germania. Va tenuto presente comunque che dal '61 al '71 buona parte della forza-lavoro meridionale si dirige verso il triangolo industriale<sup>4</sup>.

I primi anni '60 in Italia sono anni di crisi. Dalle statistiche ISTAT — che d'altronde per le indagini sulle forze di lavoro iniziano in Italia solo dal '59 — risulta che da tale data al 1972 l'occupazione femminile diminuisce di un milione e 360.000 unità. Una lettura affrettata tenderebbe a mettere in relazione crisi ed espulsione delle donne dalle fabbriche. In realtà il momento critico dell'espulsione femminile dalle fabbriche non è quello della crisi o quello immediatamente successivo. Dal 1959 al 1964 infatti c'è sì una diminuzione di 772.000 unità nell'occupazione femminile ma in tale diminuzione deve essere messo in conto anche l'esodo dall'agricoltura dove le donne apparivano come occupate in aziende familiari o come braccianti (anche se poi il salario lo percepivano magari il padre o il marito). Il momento critico per le donne nelle fabbriche è quello degli anni seguenti — gli anni dello « sviluppo senza occupazione »<sup>5</sup>, come è stato definito, dal '64 in poi. Dal '64 al '72 l'occupazione femminile scende di 587.000 unità e questa volta effettivamente sono espulse molte donne dalle fabbriche, soprattutto perché non reggono la concorrenza con i giovani maschi meridionali. Una situazione analoga a quanto avviene nello stesso periodo in Svizzera e in Germania dove gli stranieri hanno sostituito le operaie svizzere e tedesche nelle fabbriche. È anche vero d'altronde che solo nel '63 in Italia una legge vieta ai datori di lavoro di inserire nei contratti la cosiddetta clausola di nubilitato per cui la donna era licenziabile al momento del matrimonio. Ma, ribadiamo, più che a causa del licenziamento dovuto a sovrabbondanza di forza-lavoro impiegata, le donne persero il posto perché non avevano un potere contrattuale adeguato a reggere la concorrenza con la nuova forza-lavoro immigrata dal sud né d'altra parte il movimento operaio, e il sindacato in primo luogo, erano in grado in quegli anni,

non diciamo di contrastare la tendenza, ma nemmeno di coglierne il senso. E mettiamo pure in conto che, sorretta da un salario maschile più sicuro e consistente, come si dava appunto in un momento di sviluppo, qualche donna abbia anche deciso autonomamente di lasciare la fabbrica. Non crediamo comunque che questa sia la spiegazione per l'intero movimento di uscita femminile dalle fabbriche di quel periodo.

Gli ultimi anni '60 sono, come è noto, gli anni dell'insorgenza operaia e studentesca. Segue, poco dopo, tra la fine del '70 e l'inizio del '71, l'emergenza, ancora non vistosa, del Movimento femminista. L'emergenza del soggetto donna che per la prima volta in Italia avrebbe con un potere di massa ribaltato il tradizionale rapporto di dipendenza del sociale dalla fabbrica, svelando il cuore di un sociale luogo di produzione esso stesso, anzitutto luogo di organizzazione ed erogazione del lavoro domestico.

Gli « anni ruggenti » del Movimento, dal '74 al '76, avrebbero espresso una ribellione massificata contro tale lavoro. Nelle sue mansioni materiali ed immateriali ovviamente<sup>6</sup>. Nella sua interezza di lavoro d'amore. Con buona pace di chi « scopre » oggi che il lavoro domestico è anche sessuale, affettivo, di riproduzione di rapporti interpersonali ecc.<sup>7</sup>. Ma tutte le lotte e le nuove forme di riproduzione femminile sperimentate in quegli anni riconducono a questo se correttamente interpretate. Dal rifiuto della procreazione, alla lotta sull'aborto (che, a quanto pare, attira ancora oggi tutto l'accanimento della chiesa) alle innumerevoli lotte sul rifiuto di una serie di mansioni in casa e nel luogo di lavoro esterno, alla pratica del lesbismo, alle comuni di donne, alle case di donne sole, tanto per citare alcuni momenti tra i più noti.

A partire dal '73 circa, la crisi, con il suo programma di *austerità*, con la sua incalzante ristrutturazione produttiva che passa sia all'interno della grande fabbrica (iniziando già nel '72)<sup>8</sup> sia come decentramento produttivo, con

l'estendersi della disoccupazione (1.700.000 disoccupati circa nel '79)<sup>9</sup>, con l'inflazione galoppante<sup>10</sup> e per ciò stesso col vertiginoso aumento del costo della vita, è la risposta al picco di lotte degli ultimi anni '60, primi anni '70. Con essa è la rottura di quella composizione di classe che viene fatta passare, la fine dell'egemonia dell'operaio massa, la fine dell'impatto di massa sul salario. La classe, all'interno del riassetto produttivo determinato dalla crisi, risulta viepiù stratificata. Disoccupazione, lavoro domestico, lavoro precario, lavoro a domicilio, lavoro nero: un *mare magnum* attorno ai grossi poli produttivi ristrutturati essi stessi (la robotizzazione alla FIAT, tanto per fare un esempio, ma hanno introdotto robot nelle diverse lavorazioni anche la Zanussi, l'Alfa Romeo, l'Ansaldo e la Olivetti)<sup>11</sup>. Le linee di sesso e d'età stratificano ancora questo mare. I giovanissimi, i dequalificati, le donne hanno le sorti peggiori. La fetta di lavoro a domicilio di tipo nuovo e più qualificato, quello della meccanica programmato con il computer per citare solo un esempio, è destinato invece a forza-lavoro maschile qualificata. Penso sia facilmente intuibile quanto questo possa gerarchizzare ulteriormente il comando maschile nella famiglia. Ricordo una riflessione che mi fu comunicata al proposito in Italia durante il convegno indetto dal PCI a Padova su « Operaismo e centralità operaia »<sup>12</sup> da parte di un uditore; e cioè che la centralità operaia cui in effetti si alludeva era forse questa, del lavoro decentrato, a domicilio, e non tanto o non solo quella della grande fabbrica. Nuova egemonia maschile operaia dunque all'interno della famiglia, grazie al nuovo lavoro a domicilio.

Emergono i nuovi strati che la crisi ha prodotto. Scoppiano le lotte a livello sociale — le lotte sulla casa<sup>13</sup>, l'autoriduzione delle bollette, tanto per menzionare le più note. Ma soprattutto è una grossa pressione individuale, diffusa, sul reddito che si manifesta. E qui allora, dal punto di vista delle donne alcune cose vanno precisate. Letture attente del rapporto reddito-consumi hanno evidenziato che, nono-

stante il pesante attacco ai salari reali, i consumi non risultano essere diminuiti. E altrettanto che non vi è stata una caduta nel risparmio proletario<sup>14</sup>. Anzi: disoccupazione e abbassamento del salario reale sono solo l'aspetto immediatamente e formalmente evidente della crisi. Il decentramento produttivo, che vuol dire essenzialmente lavoro nero, è stato invece il tramite per la determinazione di una diffusa occupazione nascosta, di una diffusa laboriosità generale che hanno garantito comunque a livello familiare un certo tenore di vita. Su questa induzione di laboriosità generale attraverso il decentramento credo non vi siano dubbi. E questo vuol dire allora che durante gli anni '70 nella famiglia hanno prodotto merci sempre di più anche le donne, i minori, i giovani. E, sebbene non si sia in grado di valutare con quale percentuale, certamente anche gli anziani. Anzi, sarebbe stata proprio questa cooperazione familiare nuova, per le sue caratteristiche e la sua ampiezza di diffusione, e rilevata ormai a livello generale, a far definire da alcuni la famiglia nella crisi « nucleo di sopravvivenza » o anche « famiglia-azienda »<sup>15</sup>.

Ora, se la spiegazione del mantenimento del livello dei consumi passa essenzialmente attraverso una considerazione dei nuclei familiari, poiché è ai beni di consumo durevoli che si allude (elettrodomestici, auto ecc.) beni che, sappiamo, sono tipici di un consumo familiare, dobbiamo altrettanto evidenziare che su buona parte di questo mercato nero hanno trovato possibilità di sopravvivenza « autonoma » fasce di giovani donne e uomini che, quando hanno potuto permettersi un qualche livello di consumo, è alla musica, ai viaggi, all'abbigliamento che hanno piuttosto puntato. Nuove generazioni che da un lato non volevano più dipendere dalla famiglia d'origine, dall'altro non erano disposte ad irreggimentare immediatamente la loro vita in una famiglia nuova<sup>16</sup>.

D'altro canto il livello stesso dell'occupazione normativa femminile cresce nuovamente negli anni '70: 1.415.000 unità in più dal '72 al '79<sup>17</sup>. Una larghissima parte entra nel terziario

(sette che, comunque, a confronto con gli altri paesi industrializzati occidentali non si presenta eccezionalmente dilatato o femminilizzato), una certa quota nell'industria. Solo alla FIAT entrano 15.000 donne dalla fine '77-inizio '78 all'80<sup>18</sup>. Le novità comunque che si riscontrano relativamente alle donne che sono diventate ufficialmente occupate dal '72 al '79, rispetto a quelle degli anni precedenti, valgono la pena di essere sottolineate perché ci conducono bene alle considerazioni complessive che vogliamo poi svolgere: sono donne di tutte le fasce d'età e non più quindi così in prevalenza giovanissime o dopo i 35 anni come era tradizionalmente, sono sposate e non sposate, non abbandonano così di frequente come prima il posto di lavoro dopo la nascita di figli, esprimono livelli d'assenteismo quasi doppi di quelli maschili che pure sono notevolmente aumentati, molte sono contrarie al part-time perché, specie quelle che abitano nelle grandi città, sono sole e vogliono quindi un salario pieno per potersi mantenere. Come è stato rilevato, un operaio Fiat diceva: « Sulla mia linea ci sono ben quattro ragazze che sono incinte senza essere sposate »<sup>19</sup>.

Al rifiuto del lavoro come consapevolezza dell'unica pratica possibile nel rapporto attuale fra lavoro e capitale non ricacciabile nell'inconscio del proletariato italiano dopo il brusco risveglio del '68, e alla pretesa di un salario-reddito proprio per ciascuno e per ciascuna come passaggio necessario per praticare i propri bisogni, il capitale dunque risponde allargando la base produttiva, ma in modo precario, sotterraneo e quindi non immediatamente evidente. Fondamentalmente lavoro nero. E accanto a questo, per le donne, una notevole offerta di occupazione normata. Il rifiuto del lavoro che le donne avevano espresso, rifiuto che aveva dietro, come abbiamo già precisato, un percorso iniziato ben prima del '68, ma che sull'onda del '68 aveva trovato la forza di farsi sentire a livello di massa, era stato anzitutto rifiuto del lavoro di riproduzione, cioè del lavoro domestico per come l'abbiamo sempre defini-

to. La posta in gioco, attraverso questo rifiuto, erano l'abbassamento della durata della giornata lavorativa complessiva<sup>20</sup>, il lavoro pagato contro quello non pagato, la dipendenza personale dall'uomo, l'isolamento sociale. La stessa esplosione della tematica del corpo che è stata dominante per alcune sezioni del Movimento femminista in Italia, e in generale per il Movimento femminista in Francia, nessun rapporto di derivazione aveva a nostro avviso dalla lotta sulla salute e nocività dell'operaio massa<sup>21</sup>, ma era il ribaltamento storico necessario da parte del soggetto donna di un corpo macchina (di riproduzione) in corpo desiderante quale essa sola poteva fare poiché di nessun operaio il corpo era stato macchinizzato altrettanto a fini produttivi. C'è un segno in questa tematica del corpo da parte femminista che non può derivare da nessun discorso sul corpo di parte maschile, bensì può solo dare maggior radicalità a quello maschile. È attraverso il discorso, possibile solo alle donne, sulla sottrazione del proprio corpo ad essere macchina lavorativa che poteva cominciare a formarsi il discorso sui «bisogni», anzitutto sessualità contro lavoro di procreazione-riproduzione, socialità contro isolamento. Dal corpo ai rapporti. Così non esiste derivazione alcuna da parte delle donne dalle «innovazioni maschili» relativamente ai rapporti sociali, e «sentimentali» in particolare. Su questi l'innovazione, l'iniziativa è solo femminista. Storicamente. Necessariamente. Perché lì è la donna in ballo con il suo lavoro, non l'uomo.

A questo rifiuto femminile quindi il capitale ha risposto proponendo altro lavoro, altra disciplina. Si intende, non in alternativa al lavoro domestico. Ma proponendo, in luogo della vecchia divisione del lavoro all'interno della famiglia, un altro tipo di cooperazione familiare. Cooperazione che è stata presto sostenuta anche da una serie di meccanismi di aggiustamento legislativo<sup>22</sup> tendenti a favorire alcune modifiche nella divisione delle mansioni domestiche necessarie al doppio lavoro della donna e una diversa mobilità complessiva della forza-

-lavoro; contemporaneamente però sono emerse masse di giovani, donne e uomini, che non tendevano a strutturarsi in alcun nucleo familiare ma che vivevano cooperando o non cooperando, convivendo o non convivendo, praticando comunque forme di aggregazione molto sciolte e modificabili. Frequentemente, le donne, assicurandosi una possibilità di abitazione da sole o con altre donne piuttosto che con uomini. Frequentemente rinunciando ad avere figli<sup>23</sup>.

Lasciando chiaramente trasparire da tali scelte la tendenza femminile cui abbiamo già accennato: lavoro pagato piuttosto che lavoro non pagato e abbassamento della durata della giornata lavorativa complessiva soprattutto attraverso alcune scelte radicali che permettesse di separare tempo per sé. Per uscire dall'essere materialmente e psichicamente a disposizione di altri senza soluzione di continuità. Per fondare in altre parole una *soglia di indisponibilità*. Tendenza questa che, espressa con comportamenti molto omogenei dalle fasce più giovani di donne, ritroviamo però, specie nelle aree metropolitane, con corrispondenza di comportamenti, anche in larghe fasce di donne meno giovani. È questo fondamentalmente il terreno della *nuova forma di riproduzione femminile*. Il terreno di come le *donne* hanno deciso di *riprodurre se stesse anzitutto* di contro all'essere mera funzione della riproduzione gratuita di un intero nucleo familiare.

È vero comunque che in Italia ricerche ed energie continuano ad essere spese piuttosto per misurare i livelli di produttività delle donne nella produzione diretta per il mercato. Ma questo rischia a nostro avviso di attirare conclusioni un po' scoraggianti se non è adeguatamente accompagnato da un largo ed approfondito lavoro di inchiesta su quanto lavoro di riproduzione le donne sono riuscite a scrollarsi di dosso e quanto tempo quindi hanno liberato e quanta energia psico-fisica hanno conquistato per sé sostituendoli a tempo trasformato in lavoro per altri<sup>24</sup>.

3. È all'interno di un discorso che, a partire dalla centralità del lavoro domestico, vuole puntare l'attenzione su questa rottura — centrale e allo stesso tempo trascurata — non solo dell'erogazione di mansioni materiali ma dell'essere psichicamente « a disposizione », che vogliamo precisare anche alcune cose sul lavoro domestico presso terzi<sup>25</sup>. Tale lavoro, da un lato ci riconduce al *mare magnum* del lavoro nero e precario, poiché, nonostante esista una precisa normativa, spesso ancora, per non dire prevalentemente, viene erogato al di fuori di essa, dall'altro ci conduce, assieme a considerazioni su altri settori lavorativi, a svelare il tipo di uso riservato negli anni '70 alla forza-lavoro *straniera* presente in Italia.

Possiamo dire che il rifiuto del lavoro domestico gratuito per riprodurre la propria famiglia è proceduto in Italia di pari passo col rifiuto di riprodurre per poco famiglie altrui. Era in gioco non solo la pesantezza e lunghezza dell'orario, ma, corrispondentemente a quanto avveniva per il lavoro domestico nella propria famiglia, erano in gioco anche l'isolamento, il controllo e la coazione al coinvolgimento personale, l'infinita delle mansioni, e, questo particolarmente per il lavoro come « domestico convivente », la non disponibilità di un proprio spazio e tempo di riproduzione; l'aver una vita determinata 24 ore su 24 dalla famiglia per cui si lavorava. L'essere in realtà continuamente « a disposizione ». Se questa situazione era parossistica per il lavoro domestico come convivente, un buon retaggio, appunto come controllo e coinvolgimento personale era passato pure in quello che era il lavoro domestico « dalla mattina alla sera », anche se non si dormiva sotto lo stesso tetto dei padroni, e, in misura minore, nel lavoro domestico a ore.

Proprio per queste caratteristiche le donne avevano man mano preferito la fabbrica o il lavoro nero produttivo di merci. E, anche se con la nuova regolamentazione la retribuzione era diventata paragonabile a quella di molti altri lavori, era quasi impossibile negli anni '70<sup>26</sup> trovare una donna italiana disposta a fare la

« domestica convivente ».

Quanto al lavoro domestico « a ore » anch'esso era stato progressivamente rifiutato. Soprattutto per le caratteristiche di isolamento, ricattabilità, bassi salari di fatto. Negli anni più recenti invece le donne hanno cominciato nuovamente a praticare il lavoro domestico « a ore » mantenendo di contro un rifiuto pressoché totale dello stesso se da erogarsi nella veste di domestica convivente. Ma, contemporaneamente, si è estremamente ampliato il ventaglio, sotto l'aspetto dell'estrazione sociale, livello di scolarità, luogo di provenienza ecc. delle donne disposte ad accettarlo. È diventato cioè uno dei tanti lavori precari praticati dai soggetti più diversi. Spesso si tratta della studentessa universitaria che in tal modo si paga gli studi e la stanza nell'appartamento che divide con altre. Ma questo vuol dire anche che l'area del lavoro domestico presso terzi non marchia più « a vita » come ultima casta i soggetti che lo erogano. La diversa soggettività di chi spesso ha partecipato alle lotte di questi anni, la circolazione delle possibilità di collegamento e informazione, hanno per lo meno determinato una capacità di abbassamento dei ritmi, una maggior delimitazione delle mansioni e soprattutto la capacità di rifiutare certi livelli di fatica fisica. Per cui molto spesso, per esempio, le domestiche a ore si rifiutano di prestare servizio in case non fornite di elettrodomestici. Su questi aspetti quindi ci sono state delle conquiste. È passato cioè, pur nella labiosità diffusa indotta dalla crisi, un certo livello di rifiuto quantitativo e qualitativo del lavoro. Si è data, in altri termini, corrispondentemente a quanto avveniva nel lavoro domestico « per amore »<sup>27</sup>, la fondazione di una *soglia di indisponibilità*, e il suo progressivo attestarsi a livelli sempre più vantaggiosi.

Se queste sono le modifiche di fondo intervenute nelle modalità di erogazione del lavoro domestico presso terzi *in generale*, discorso a parte va fatto per il lavoro domestico erogato come convivente. Abbiamo detto: era pressoché impossibile negli anni '70 trovare donne

italiane disposte a farlo, anche se una precisa normativa aveva limitato alle 8 ore l'orario lavorativo della domestica convivente. Ma, evidentemente, era il non avere una possibilità reale di distacco della propria vita da quella dei padroni che rendeva tale lavoro inaccettabile. Proprio tale settore invece è divenuto negli anni '70 appannaggio di donne di colore provenienti dall'Asia e dall'Africa, all'interno di un flusso di forza-lavoro straniera che aveva cominciato ad arrivare in Italia alla fine degli anni '60 accompagnandosi anche ad un flusso di forza-lavoro proveniente dai paesi più poveri d'Europa. Le *colf di colore* sarebbero state 100.000 su un totale di forza-lavoro immigrata stimato nel '77 fra le 300.000 - e 400.000 unità<sup>28</sup> e, come si apprezzava in un'accurata inchiesta-tesi<sup>29</sup> condotta di recente, avrebbero funzionato da vera e propria *avanguardia dell'immigrazione di colore in Italia*.

Quale complessivamente la collocazione di tale forza-lavoro? La stragrande maggioranza (300.000 se ci riferiamo a una stima di 400.000) della immigrazione di colore in Italia non solo è clandestina, arrivata dietro una politica di generico « laissez-faire » del governo italiano, ma soprattutto non si può dire che abbia funzionato come « esercito di riserva » per la forza-lavoro italiana. Pur presentando infatti l'Italia negli anni '70 una forte disoccupazione molti giovani preferivano non accettare determinati lavori offerti o non accettarli a quei livelli di salario e ripiegare su altri, evidentemente più accettabili, a livello di lavoro nero, o attendere iscrivendosi nelle liste di collocamento. La forza-lavoro di colore accettava e accettava invece posti e livelli salariali rifiutati dalla forza-lavoro locale. Il mezzo milione circa di lavoratori stimato come effettivamente presente nell'80 risulta infatti inserito nel lavoro domestico (soprattutto nelle grandi città), nel terziario privato (alberghi, ristorazione, pulizia), nell'agricoltura e nella pesca (Sicilia), nell'edilizia (Friuli), nelle miniere e nelle fonderie (Emilia-Romagna)<sup>30</sup>. È prevalentemente concentrato nelle grandi aree metropolitane (Milano,

Roma). E soprattutto risulta lavorare a livelli salariali da fame<sup>31</sup>.

Il discorso sulla collocazione della forza-lavoro straniera in Italia è qui evidentemente solo accennato, anzitutto per la necessità di rispettare i limiti di spazio previsti. Ci sembra comunque ancora interessante riportare il seguente giudizio:

Proprio dall'inizio degli anni settanta, quando la classe operaia italiana dei settori più nocivi e ad orario indefinito era pronta a rivendicare livellamenti salariali tali da metterla alla pari con gli operai dei settori traenti, la reazione si è manifestata con l'importazione di forza-lavoro straniera; per il lavoro domestico salariato in primo luogo, che a sua volta irradia lavoro a bassi salari anche nella ristorazione collettiva, in secondo luogo il lavoro industriale a più alta nocività, che monetizza la salute e la pone al di fuori di qualsiasi contrattazione effettiva, in terzo luogo il lavoro di alimentazione dei grandi processi produttivi, in particolare gli interstizi più gravosi nei trasporti, nella agricoltura, nell'edilizia. Questi sono gli intermondi ghettizzati in cui trovano oggi lavoro i clandestini stranieri. È un'altra occasione perduta per la società italiana di fare un passo avanti lasciandosi alle spalle una struttura occupazionale ossificata di cui sarebbe stato possibile fare a meno, su cui il giudizio più mite che si possa dare è che va considerata decrepita<sup>32</sup>.

4. Si può dire quindi che nell'anomala situazione che ha rappresentato l'Italia - prima terra di emigrazione verso l'estero, quindi terra di migrazione da aree meno sviluppate ad aree più sviluppate all'interno del paese stesso, quindi ancora, dalla fine degli anni '60 in poi, terra di immigrazione di un nuovo flusso di forza-lavoro non solo dai paesi più poveri d'Europa, ma, più consistentemente, dall'Africa e dall'Asia, il rapporto fra riproduzione e emigrazione abbia funzionato essenzialmente in questo modo: il flusso dall'Italia verso i paesi centro-europei e dal meridione italiano verso il triangolo industriale doveva rappresentare e ha rappresentato un attacco alla sezione di classe « forte » (anche nella sua componente femminile); e allo stesso tempo un attacco ai li-

velli di lotta sulla riproduzione instaurati dalle donne delle aree più sviluppate facendo leva sul minor potere delle donne di aree meno sviluppate (in particolare del meridione). Ma il suo uso politico è risultato alla fine contraddittorio sia sul luogo della produzione sia sul terreno della riproduzione. Il ciclo di lotte espresso dalla classe operaia negli ultimi anni '60, in Italia e fuori, ha rappresentato un picco di potere estremamente alto. E, per quanto riguarda il fronte della riproduzione, i percorsi di autonomia femminile iniziati dal dopoguerra attorno all'emigrazione, durante gli anni '50-'60 si sono massificati ed approfonditi fino ad esplodere come movimento nei primi anni '70. Un limite con cui la politica dell'emigrazione si è scontrata, sia sul fronte della produzione che su quello della riproduzione, per cui lo stato italiano non ha più potuto garantire né all'interno né all'estero forniture di forza-lavoro disponibile a basso costo dalle aree meno sviluppate.

Il comando allora sulla composizione di classe si è rifondato negli anni '70 all'interno dell'Italia stessa, non tanto su una stratificazione sud-nord polarizzata attorno alle grandi unità produttive, quanto su un riassetto della produzione sia a livello di grandi unità sia soprattutto come decentramento produttivo, che è stato pesantemente e diffusamente attraversato da linee di sesso e di età. Si è allargata la base produttiva e, contemporaneamente, si è teso a modificare, in parte almeno, la divisione del lavoro all'interno della famiglia stessa; rispondendo, con ciò, anche ai livelli di rifiuto sul lavoro di riproduzione che le donne avevano espresso.

Questa ristrutturazione ha visto comunque il proletariato in Italia attestato in modo a quanto pare irreversibile attorno a determinati livelli di consumo e di reddito. Abbiamo detto prima come una certa laboriosità diffusa sia diventata il tramite per assicurarsi tutto questo. In che rapporto sta questa laboriosità con il rifiuto del lavoro irreversibilmente impresso — secondo noi — nella generale consapevolezza

za del proletariato in Italia dal '68 in poi?

Il rifiuto del lavoro ha continuato a filtrare dentro la laboriosità generale che pure il capitale è riuscito ad indurre, come capacità che, in una situazione di disoccupazione crescente e progressiva precarizzazione delle condizioni di vita, il proletariato giovane ha espresso di negarsi completamente a determinati lavori e livelli salariali per puntare su altri e ad altre condizioni: privilegiando piuttosto lavori che non ingabbiassero troppo presto e per sempre la sua capacità di vita e di mutamento di vita<sup>33</sup>. Su 1.700.000 disoccupati calcolati nel '79, 852.000 sono costituiti da giovani, uomini e donne in cerca di prima occupazione<sup>34</sup> che rifiutano però in buona parte i posti di lavoro che gli vengono offerti. Evidentemente non paga abbastanza il tipo di lavoro e il livello del salario offerto in cambio.

Tra i lavori salariati rifiutati dalle donne in Italia, abbiamo visto, c'è anzitutto il lavoro domestico come convivente. È invece proprio su questo lavoro che si è concentrata la più grossa quota, ed è quasi tutta femminile, di lavoro straniero immigrato. Assieme a questo, altri lavori che il proletariato italiano non era più disposto a fare sono stati invece accettati dagli altri 2/300.000 immigrati di colore.

Per il modo in cui questa forza-lavoro è entrata in Italia, apparentemente senza programmazione da parte dello stato italiano, per le dimensioni e la collocazione lavorativa che ha, è difficile per il momento apprezzarne lo spessore presente e tanto più quello che è destinato ad avere nel prossimo periodo. Quello comune che appare immediatamente è che ancora una volta questa forza-lavoro, affacciandosi su un mercato del lavoro già profondamente ristrutturato per linee di sesso e di età, è segmentata in conformità alla più classica divisione imperialista del lavoro, secondo una linea di colore al di sotto della quale stanno i « neri » che accettano lavori che nessuno in Italia è più disposto a fare o a fare ai livelli salariali offerti.

Per quanto si può valutare a tutt'oggi, comunque, è difficile che a partire da tale flusso

lo stato italiano possa contare per un'eventuale politica dell'immigrazione in grado di minare i risultati in termini di potere conquistati dalle donne e dalle giovani generazioni in genere sia al nord che al sud. Quanto a questi immigrati e a queste immigrate infatti sembra improbabile che accetteranno, pur negli interstizi lavorativi e nelle condizioni complessive di vita che gli sono state riservate, il congelamento della situazione di ghettizzazione e basso potere che pare essergli destinata. Pensiamo più probabili, specie nelle grandi aree metropolitane, commissioni con e infiltrazioni nel proletariato locale, piuttosto che una radicalizzazione della separazione.

in particolare dall'Italia — venivano colpiti da regolamentazione. Sotto l'apparenza di libera circolazione e parità di trattamento, i regolamenti CEE si traducono nello scaggiare le aziende ad assumere lavoratori CEE » (p. 12).

<sup>4</sup> Dati ISTAT.

<sup>5</sup> Cfr. Relazione di Mara Gasbarrone in *Lavoro Donna/Donna Lavoro* numero speciale de « Il Manifesto » giugno 1980. Riprendo invece la definizione di « sviluppo senza occupazione » da D. Del Boca, M. Turvani che in *Famiglia e mercato del lavoro* (Bologna, Il Mulino, 1979) rilevano come questo tipo di sviluppo avrebbe messo in crisi, anche nelle aree dove ve ne erano state le condizioni, la forma nucleare di famiglia (p. 85).

<sup>6</sup> Mi permetto per questo discorso di rimandare alle considerazioni contenute nella comunicazione *Emergenza femminista negli anni '70 e percorsi di rifiuto sottili* che ho presentato al convegno « La società italiana: crisi di un sistema », Facoltà di scienze politiche, Padova 29-31 maggio 1980, ora in G. Guizzardi e S. Sterpi (a cura di), *La società italiana, crisi di un sistema*, Milano, Angeli, 1981, pp. 363-375.

<sup>7</sup> Più precisamente la nuova categorizzazione che ritroviamo in numerosi articoli di « Inchiesta » — ma non solo — definisce un lavoro familiare rispetto a cui il lavoro domestico costituirebbe solo una delle tre sfere lavorative che ingloba. La seconda sarebbe costituita appunto dal lavoro di riproduzione sessuale, affettiva, di riproduzione di rapporti interpersonali ecc. Abbiamo già avuto modo di esprimere il nostro disaccordo con tale categorizzazione in quanto snatura totalmente il lavoro domestico, la cui straordinaria lunghezza d'orario e infinitezza di mansioni a fronte di un'assenza di salario non si spiegherebbero se non consideriamo l'« amorosità » del contratto matrimoniale. Rimandiamo per la definizione di questo discorso a G.F. Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, Roma, Edizioni delle donne, 1978.

<sup>8</sup> A. Graziosi, *La ristrutturazione nelle grandi fabbriche (1973-1976)*, Milano, Feltrinelli, 1979. La letteratura ovviamente è vasta; vedi anche *Fiat: robotizzazione ristrutturazione e riformismo*, in « *Magazzino* », n. 2, maggio 1979; sul rapporto ristrutturazione nei grandi poli produttivi e decentramento, ancora, per dare solo alcune indicazioni, « *Quaderni del territorio* », n. 1, 2, 3, 4-5 e più specificamente sulle implicazioni relative alla tematica della composizione di classe, Collettivo di « *Primo maggio* », a cura di S. Bologna, *La tribù delle talpe*, Milano, Feltrinelli, 1978; T. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Milano, Multhipla edizioni, 1979.

<sup>9</sup> Dati ISTAT.

<sup>10</sup> Dal 1970 al 1979 le variazioni percentuali dei numeri indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati sono i seguenti: 5,1; 5,0; 5,6; 10,4; 19,4; 17,2; 16,5; 18,1; 12,4; 15,7; inoltre all'ottobre '80 si ha la variazione del 20,5 rispetto all'ottobre '79 (dati ISTAT).

<sup>11</sup> L'Italia è risultata essere al terzo posto in Europa per l'utilizzazione di robot in fabbrica dopo la Germania

<sup>1</sup> M. Dalla Costa, *Riproduzione e emigrazione*, in AA.VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1974<sup>1</sup>, 1977<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Per dare solo alcune indicazioni, oltre a *L'operaio multinazionale in Europa*, cit., vedi S. Castels, G. Kosack, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, London, Oxford University Press, 1973, trad. italiana G. Roditi (a cura di), *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Milano, Franco Angeli, 1976; issoco, sintesi del convegno « Emigrazione nell'Europa del Mec », Roma, 10 luglio 1973; C. Kindleberger, *Lo sviluppo economico europeo ed il mercato del lavoro*, Milano, Etas Compass, 1968; in « *Studi Emigrazione* »: *Regioni e migrazioni* (n. 22, 1971); *Il mercato del lavoro comunitario e la politica migratoria italiana* (n. 23-24, 1971); *Cause della emigrazione* (n. 30, 1973); *Sociologie du travail* (num. monografico, luglio-sett. 1972); e, per il ruolo del mezzogiorno italiano in particolare L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo*, Milano, Feltrinelli, 1972<sup>1</sup>, 1979<sup>2</sup>. È inoltre recentemente uscito E. Petrolli-M. Trucco, *Emigrazione e mercato del lavoro in Europa occidentale*, Milano, Franco Angeli, 1981 che contiene un'ampia bibliografia cui rimandiamo.

<sup>3</sup> Rischio di essere superflua ricordando che nel 1958 il trattato di Roma si costituì la CEE. In proposito A. Serafini (*L'operaio multinazionale in Europa* nel volume omonimo che reca lo stesso titolo) osserva: « In realtà l'effetto di tale regolamentazione [è alla regolamentazione di attuazione del trattato CEE che si allude] è stato di rendere più difficile la ricerca di un posto di lavoro all'estero per i lavoratori CEE. A mano a mano che essi dimostravano una minore disponibilità al lavoro, i flussi migratori —

Federale e la Svezia.

<sup>12</sup> Gli atti di questo convegno sono stati raccolti a cura di F. D'Agostino, *Operalismo e centralità operaia*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

<sup>13</sup> Un testo che raccoglie interviste fatte esclusivamente a donne, protagoniste dell'occupazione di case alla Falchera (quartiere popolare di Torino) è G. Re, G. De Rossi, *L'occupazione fu bellissima*, Roma, Edizioni delle donne, 1976.

<sup>14</sup> È quanto tra l'altro emergeva dal dodicesimo rapporto CENSIS, 1978 sulla situazione sociale del paese. Dei mutamenti rispetto a questa situazione si registrano semmai nei primi mesi dell'80 (CENSIS, *Quindicinale di note e commenti*, n. 348, 1980, pp. 1141 ss.).

<sup>15</sup> L'espressione è largamente usata da tutta la letteratura che attualmente si occupa del rapporto famiglia-mercato del lavoro. In questa chiave anche la grossa inchiesta IRER, *Lavoro femminile e condizione familiare*, Milano, Franco Angeli, 1980. Il rischio comunque, a nostro avviso, resta quello di dare per svanita una gerarchizzazione dei sessi che la nuova cooperazione per la produzione di merci spesso invece approfondisce anziché attenuare.

<sup>16</sup> « Il numero dei matrimoni, dopo aver raggiunto un massimo negli anni del boom economico, ha ripreso a diminuire. A un lieve aumento agli inizi degli anni '70, ha seguito una nuova discesa ad un ritmo molto intenso, tanto che sono poco più di 325.000 i matrimoni del 1979 contro i 419.000 del 1973. Il tasso di nuzialità si è di conseguenza ridotto da valori superiori all'8% negli anni '63-64 a valori inferiori al 6% nel '78-79. Ciò non esclude che a fianco delle vie legali per la formazione delle famiglie stiano diventando più frequenti altre vie, come accade da anni in diversi paesi. L'aumento delle nascite illegittime, passate da 20.000 circa nel '64-65 a circa 26.000 nel '78-79, mentre le nascite legittime sono diminuite da quasi un milione a 650.000 nello stesso periodo, potrebbe rafforzare un'ipotesi in tal senso. Ricerche sarebbero opportune per analizzare tempestivamente se e quali tipi di trasformazioni stiano innescando queste tendenze. L'aspetto più dinamico, in conclusione, dell'evoluzione demografica recente, appare quello della diminuzione della nuzialità, con gli indubbi riflessi che comporta sulla diminuzione delle nascite e, probabilmente, sulla creazione di forme di convivenza non legalizzate, e dell'aumento della illegittimità » (CENSIS, quindicinale di note e commenti », n. 339, p. 801-2).

<sup>17</sup> Dati ISTAT.

<sup>18</sup> Cfr. anche sulla nuova composizione di classe alla FIAT, S. Belforte, M. Ciatti, *Il fondo dei barile*, Milano, La salamandra, 1980 e *Fiat 1980*, in « Quaderno di Controinformazione », n. 3, supplemento al n. 19, 1980 di « Controinformazione ». Inoltre *Dossier Lavoro* supplemento al n. 248 de « Il Manifesto » e il numero speciale *Lavoro Donna/Donna Lavoro*, cit.

<sup>19</sup> E. Bouchard, *Le 15.000 che prima non erano in*

*FIAT*, in *Lavoro Donna/Donna Lavoro*, cit.

<sup>20</sup> Riteniamo di dover precisare che intendiamo qui per giornata lavorativa complessiva la giornata comprendente il lavoro domestico più il lavoro extradomestico. Altri invece con gli stessi termini indicano la giornata lavorativa prestata dalla forza-lavoro complessiva nella produzione di merci, che noi preferiamo chiamare giornata lavorativa sociale e che è dunque una parte di quella « complessiva ».

<sup>21</sup> Cfr. S. Bologna, *La tribù delle talpe*— nell'omonimo volume collettaneo (a cura di S. Bologna), cit., pp. 33-4.

<sup>22</sup> M.V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, Il Mulino, 1979; L. Remiddi, *I nostri diritti*, Milano, Feltrinelli, 1976; AA.VV., *Donne e diritto*, Milano, Gulliver, 1978; C. Porta, *Senza distinzione di sesso, guida pratica al nuovo diritto di famiglia*, introduzione di B. Guidetti Serra, Milano, Sonzogno, 1975.

<sup>23</sup> « Rispetto al 1964, i nati del 1979 sono stati quasi 350.000 in meno, con una diminuzione di un terzo. Una ulteriore diminuzione si profila per il 1980. Si tratta di un'oscillazione fortissima che sta avendo, ed ancor più avrà, riflessi direttamente avvertibili su molti aspetti della vita sociale. Gli alunni che entrano nella scuola materna ed in quella dell'obbligo sono ogni anno in numero decrescente; in questa fascia dove si credeva esistere un deficit di infrastrutture e di personale, si vanno creando eccedenze. Maestri d'asilo e insegnanti dell'obbligo stanno diventando eccedentari rispetto al fabbisogno; ... l'industria dei prodotti alimentari e non alimentari per l'infanzia deve prontamente riconvertirsi a causa del forte calo della domanda » (« CENSIS, quindicinale di note e commenti », n. 339, 1980, pp. 270-1).

<sup>24</sup> Su questo sta attualmente mettendo a punto un primo livello di indagine socio-politica un gruppo di ricercatrici presso l'insegnamento di politica comparata dell'Istituto di scienze politiche e sociali della facoltà di scienze politiche dell'università di Padova.

<sup>25</sup> La normativa più recente (contratto collettivo del 14 dicembre 1978) con le nuove disposizioni in particolare per i domestici stranieri è contenuta in N. Latilla, *Il lavoro domestico*, Roma, Buffetti, 1980. Per questi ultimi si indicano i livelli di retribuzione aggiornata al primo ottobre 1979.

<sup>26</sup> La scomparsa delle domestiche « fisse », come comunemente si indicavano le domestiche conviventi, risale comunque in Italia già agli anni '60.

<sup>27</sup> Alludiamo, riprendendo l'espressione da G.F. Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, cit., al lavoro domestico erogato all'interno di un rapporto familiare sancito o meno dal contratto formale di matrimonio.

<sup>28</sup> CENSIS, *La presenza dei lavoratori stranieri in Italia*, Roma, 1978 (lo studio è realizzato nel '77). Si indicano come luoghi di provenienza per l'Africa principalmente il Marocco, la Tunisia, l'Algeria, l'Egitto, la Somalia e

l'Eritrea; per l'area europea, la Grecia, la Jugoslavia, la Spagna, il Portogallo oltre che paesi della CEE. Non si possiedono attualmente dati più aggiornati. Vale comunque ancora la pena di sottolineare che del mezzo milione circa di lavoratori stranieri stimati come attualmente presenti, la quota più consistente e cioè 350.000 sarebbero giunti fra il '74 e il '77. Come ci informa ancora il CENSIS (« Quindicinale di note e commenti », n. 345-346, 1980): « Da parte del Governo italiano sta per essere ratificata la convenzione del BIT "sulle migrazioni in condizioni abusive, sulla promozione della parità di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti". È stato inoltre presentato nel gennaio 1980 il disegno di legge n. 694 su "Norme integrative della disciplina vigente per il controllo degli stranieri". Tale proposta affronta solo il problema dei controlli di polizia e del permesso di soggiorno, lasciando per ora insoluti i problemi relativi ai diritti previdenziali e alla parità di trattamento contenuti nella convenzione del BIT » (pp. 1047-8). Contro tale disegno hanno preso posizione varie associazioni di lavoratori e studenti stranieri in Italia e anche la Camera del lavoro di Milano. E ancora: « Tramite gli uffici di collocamento risultavano avviati al lavoro nel 1976 solo 9.507 stranieri (di cui 2.887 stagionali). Altrettanto irregolare è la posi-

zione dei lavoratori stranieri rispetto agli oneri previdenziali: la maggior parte dei datori di lavoro "risparmia" questa parte del costo del lavoro — che costituisce circa 1/3 del costo complessivo — poiché i lavoratori stranieri provenienti da paesi extraeuropei assicurati all'INAM nel 1976 erano appena 2.013, di cui 1.179 impiegati e 834 operai » (« CENSIS, quindicinale di note e commenti », n. 344, 1980, pp. 1016-7).

<sup>29</sup> D. Bacchet, *Indagine sul lavoro degli stranieri in Italia con particolare riferimento alla Lombardia e al Veneto*, tesi di laurea in sociologia del lavoro e dell'industria, Istituto di scienze politiche e sociali, facoltà di scienze politiche, università di Padova, anno acc. 1978-79; F. Gambino, *Alcuni aspetti della erosione della contrattazione collettiva in Italia*, in G. Guizzardi e S. Sterpi (a cura di), *op. cit.*, pp. 129-141.

<sup>30</sup> « CENSIS, quindicinale di note e commenti », n. 344, 345-346, 1980.

<sup>31</sup> D. Bacchet, *op. cit.*

<sup>32</sup> F. Gambino, *op. cit.*

<sup>33</sup> Cfr. S. Bologna, *Irrompe la quinta generazione operaia*, in *Dossier Lavoro*, cit., p. 15.

<sup>34</sup> Dati ISTAT.

# il Mulino 277

Bologna Anno XXX settembre-ottobre 1981

## DONNE E POLITICA

- 655 Ex voto. I risultati del referendum sull'aborto e la partecipazione politica delle donne, di Gianna Pomata  
 671 Politica sociale e movimento femminista, di Yasmine Ergas  
 685 Identità in transizione, di Chiara Saraceno

## Saggi

- 701 La potenza del politico in Nietzsche, di Roberto Dionigi

## Interventi

- 725 L'indipendenza del pubblico ministero, di Carlo Guarneri  
 746 Tentazioni restauratrici e tentazioni sindacali nella professione militare, di Carlo Jean  
 761 Fenomeni sociali e problemi di governo delle aree metropolitane, di Michele Dau